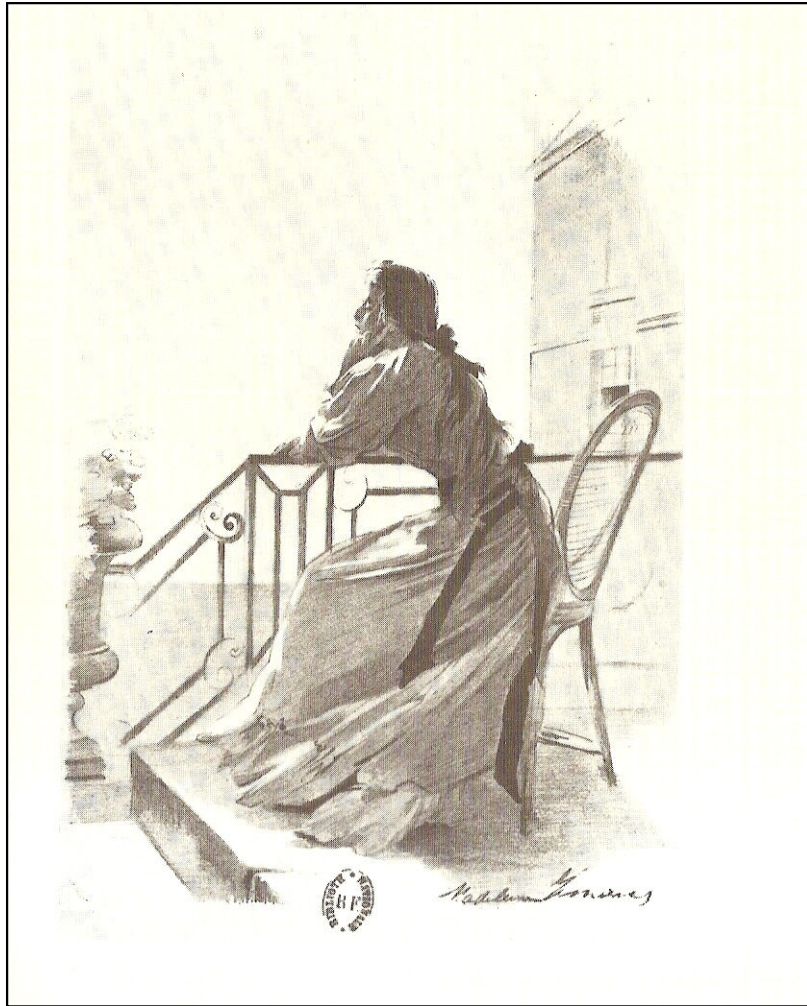


Violante o la mondanità

di Marcel Proust



Capitolo primo
Infanzia meditativa di Violante

Abbi poca intimità con i giovani e con quanti vivono nel mondo ..

Non ambire a comparire al cospetto dei grandi.

IMITAZIONE DI CRISTO, LIBRO I, CAP. VIII

La viscontessa di Stiria era generosa e tenera, tutta pervasa di una grazia che incantava. Suo marito, il visconte, aveva un'intelligenza estremamente vivace e un viso dai lineamenti mirabilmente regolari. Un qualunque granatiere, però, sarebbe stato più sensibile e meno volgare di lui. Educarono lontano dal mondo, nella loro rustica tenuta di Stiria, la figlia Violante che, bella e vivace come il padre, caritatevole e misteriosamente seducente come la madre, sembrava unire le qualità dei genitori in un equilibrio di perfetta armonia. Ma le aspirazioni mutevoli del cuore e della mente non incontravano in lei una volontà che, senza limitarle, le guidasse, e impedisse a Violante di divenire il loro fragile e delizioso trastullo. La mancanza di volontà della figlia ispirava alla madre di Violante un'inquietudine che avrebbe potuto, col tempo, rivelarsi feconda, se, in un incidente di caccia, la viscontessa non fosse perita insieme al marito, lasciando Violante orfana all'età di quindici anni. Vivendo quasi sola, sotto la sorveglianza vigile ma alquanto maldestra del vecchio Augustin, suo precettore e intendente del castello di Stiria, Violante, in mancanza di amici, trasformò i propri sogni in compagni incantevoli, ai quali prometteva di restare fedele tutta la vita. Li conduceva con sé lungo i viali del parco, per la campagna, li portava ad affacciarsi a quella terrazza che, al limite estremo del feudo di Stiria, guarda verso il mare. Innalzata da loro come al di sopra di se stessa, in una sorta d'iniziazione, Violante sentiva tutto il visibile e presentiva un poco dell'invisibile. La sua gioia era infinita, interrotta da tristezze ancora più dolci della stessa gioia.

Capitolo secondo

Sensualità

*Noli COLI fidare Ille giunco che oscillo al vento, non fame il tuo sostegno,
giacché ogni carne è come l'erba e lo sua gloria passa come il fiore dei
campi.*

IMITAZIONE DI CRISTO

2

Ad eccezione di Augustin, e di qualche fanciullo del luogo, Violante non vedeva mai nessuno. Soltanto una sorella più giovane di sua madre, che abitava a Julianges, un castello situato a qualche ora di distanza, andava talvolta a farle visita. Un giorno in cui era venuta a trovarla, l'accompagnò un amico. Si chiamava Honoré e aveva sedici anni. Non piacque a Violante, ma ritornò. Mentre passeggiavano in un viale del parco, le spiegò certe cose alquanto sconvenienti ch'ella non immaginava nemmeno. Ne provò un piacere intenso, di cui però si vergognò subito dopo. Poi, giacché il sole era tramontato e avevano camminato a lungo, sedettero su una panchina, a guardare i riflessi con cui il cielo rosato rendeva il mare più dolce. Honoré si accostò a Violante perché non avesse freddo, le agganciò la pelliccia sul collo con studiata lentezza e le propose di cercar di mettere in pratica, con il suo aiuto, le teorie che le aveva appena esposte nel parco. Volle parlarle sottovoce, accostò le labbra all'orecchio di Violante che non si ritrasse; ma udirono un rumore tra le fronde.

- Non è nulla, disse Honoré teneramente. - È mia zia, disse Violante. Era il vento. Ma Violante, che si era alzata, raffreddata da quel vento proprio al momento giusto, non volle risiedersi e si congedò da Honoré, nonostante le sue preghiere. Ebbe qualche rimorso, una crisi di nervi e per due giorni di seguito stentò a prender sonno. Il ricordo era per lei un guanciaie scottante, che rivoltava di continuo. Due giorni dopo, Honoré chiese di essere ricevuto. Gli fece rispondere che era fuori, per una gita. Honoré non ci credette e non osò più tornare. L'estate seguente, Violante ripensò a Honoré con tenerezza, e anche con dolore, perché sapeva che si era imbarcato come marinaio. Quando il sole era tramontato nel mare, seduta sulla stessa panchina dove un anno prima l'aveva fatta sedere Honoré, Violante si sforzava di ricordarne le labbra protese, gli occhi verdi socchiusi, gli sguardi, mobili come raggi, che posavano su di lei un po' di calda luce viva. E nelle notti tiepide, nelle notti vaste e segrete, quando la certezza che nessuno poteva vederla esaltava il suo desiderio, udiva la voce di Honoré dirle all'orecchio le cose proibite. Lo evocava tutto intero, ossessivo e pronto a offrirsi come una tentazione. Una sera, a cena, guardò sospirando l'intendente che era seduto di fronte a lei.

-Sono molto triste, caro Augustin, - disse. E aggiunse: - Non c'è nessuno che mi voglia bene.

-Eppure, -rispose Augustin, -quando sono stato a Julianges, otto giorni fa, a riordinare la biblioteca, ho udito dire di voi: «Com'è bella!»

-Da chi? - chiese tristemente Violante.

Un sorriso tenue le sollevava appena, stancamente, un angolo della bocca, come quando si cerca di sollevare una tenda per lasciar entrare la luce gioiosa del giorno.

-Da quel giovanotto dell'anno scorso, il signorino Honoré ...

-Lo credevo in mare, - disse Violante.

-È tornato, - disse Augustin.

Violante si alzò immediatamente e andò in camera sua, quasi vacillando, a scrivere a Honoré di venirla a trovare. Prendendo la penna, provò un'impressione di felicità, di potenza che le era ignota; l'impressione d'intervenire un poco nella sua stessa vita, per modificarla secondo i suoi capricci e per il suo piacere .. Sentiva che agli ingranaggi dei loro due destini, che parevano imprigionare meccanicamente lei e Honoré l'uno lontano dall'altra, poteva dare pur sempre una piccola spinta; che Honoré le sarebbe apparso la notte, sulla terrazza, non più soltanto nell'estasi crudele del suo desiderio inappagato; che esistevano tra la sua tenerezza ignorata da tutti - il suo perpetuo romanzo interiore - e le cose, delle vie di comunicazione, vie lungo le quali ella si sarebbe slanciata verso l'impossibile, che avrebbe reso atto alla vita nel momento stesso in cui l'avrebbe creato. L'indomani ricevette la risposta di Honoré, che andò a leggere tremando sulla panchina dove l'aveva baciata.

«Signorina,

Ricevo la vostra lettera un'ora prima della partenza della mia nave. Abbiamo fatto scalo per otto giorni soltanto, e non tornerò che fra quattro anni. Degnatevi di serbare il ricordo del Vostro rispettoso e tenero Honoré.»

Allora, contemplando quella terrazza dove egli non sarebbe più venuto, dove nessuno avrebbe potuto appagare il suo desiderio, e anche quel mare che le strappava Honoré e pareva, nella sua immaginazione, offrirle in cambio un poco del suo vasto incanto misterioso e triste, l'incanto delle cose che non ci appartengono, che riflettono troppi cieli e bagnano troppi lidi, Violante scoppiò in lacrime.

- Mio povero Augustin, - disse quella sera, - mi è accaduta una grande sventura.

Il primo bisogno di confidarsi nasceva, in Violante, dalle prime delusioni della sensualità, con la stessa naturalezza con la quale di solito nasce dalle prime gioie dell'amore appagato. Violante non conosceva ancora l'amore. Poco tempo dopo ne soffrì, che è il solo modo in cui si impari a conoscerlo.

Capitolo terzo

Pene d'amore

Violante s'innamorò; vale a dire, un giovane inglese che si chiamava Laurence fu per parecchi mesi l'oggetto dei suoi pensieri più insignificanti, lo scopo delle sue più importanti azioni. Era stata una volta a caccia con lui e non riusciva a capire perché il desiderio di rivederlo dominasse i suoi pensieri, la spingesse sulle strade dove avrebbe potuto incontrarlo, le togliesse il sonno, distruggesse la sua pace e la sua felicità. Violante era molto innamorata, fu respinta. Laurence amava la vita mondana ed ella la amò a sua volta per seguirlo. Ma Laurence non si curava minimamente di quella compagna di vent'anni. Violante s'ammalò per il dolore e la gelosia. Andò a dimenticare Laurence alle Acque di ... , ma si sentiva ancora ferita nell'amor proprio per essersi vista preferire tante donne che valevano meno di lei, e decisa a conquistare, per trionfare su di loro, tutte le loro prerogative.

- Ti lascio, mio buon Augustin, - disse Violante, - per andare alla corte d'Austria.

- Dio non voglia! - disse Augustin. - I poveri del paese non saranno più consolati dai vostri gesti caritatevoli, quando sarete lontana, in mezzo a tanta gente malvagia. Non giocherete più con i nostri fanciulli, nei boschi. Chi suonerà l'organo in chiesa? Non vi vedremo più dipingere nei campi, non comporrete più canzoni.

- Non preoccuparti, Augustin, - disse Violante, - conservami soltanto belli e fedeli il mio castello e i miei contadini di Stiria. La mondanità, per me, è soltanto un mezzo. Dà armi volgari, ma invincibili, e se un giorno vorrò essere amata, bisogna che io le possedga. Mi spinge anche una certa curiosità, e l'esigenza di condurre una vita un poco più materiale e meno meditativa di questa. Cerco al tempo stesso una distrazione e una scuola. Quando avrò una posizione in società e le mie vacanze saranno finite, lascerò la vita mondana per la campagna, per la brava gente semplice del nostro borgo e per quel che preferisco a tutto, per le mie canzoni. In un momento preciso, e non lontano, mi fermerò sulla china della mondanità e tornerò nella nostra Stiria, a vivere accanto a te, amico mio.

- Ci riuscirete? - chiese Augustin.

- Si riesce sempre, quando si vuole, - disse Violante.

- Ma forse non vorrete più, - disse Augustin.

- Perché? - domandò Violante.

- Perché sarete cambiata, - rispose Augustin.

Capitolo quarto

La mondanità

La mediocrità dei mondani è tale, che bastò che Violante si degnasse di mescolarsi a loro per eclissarli quasi tutti. Gli aristocratici più inaccessibili, gli artisti più scontrosi le si fecero incontro e la corteggiarono. Era la sola ad avere spirito, buon gusto, un'andatura che evocava il pensiero di tutte le perfezioni. Lanciò commedie, profumi e vestiti. Sarte, scrittori e parrucchieri mendicarono la sua protezione. La più celebre modista d'Austria le chiese di poter vantare il titolo di sua fornitrice, il più illustre principe d'Europa di poter vantare quello di suo amante. Credette di dover rifiutare a entrambi quel segno di stima che avrebbe consacrato definitivamente la loro eleganza. Tra i giovani che chiesero di essere ricevuti in casa di Violante, Laurence si fece notare per la sua insistenza. Dopo averle dato tanto dolore, le ispirò per questo un certo disgusto. E la bassezza del giovane lo allontanò da lei più della sua indifferenza passata. «Non ho il diritto di indignarmi», si diceva Violante. «Non mi ero certo innamorata di lui per la sua nobiltà d'animo e sentivo molto bene, senza osare confessarmelo, che era un individuo spregevole. Questo non mi impediva di amarlo, mi impediva soltanto di amare la nobiltà d'animo quanto l'amavo prima. Era possibile, pensavo, essere spregevole e amabile al tempo stesso. Ma quando si cessa di amare, si torna a preferire le persone di nobili sentimenti. Strana davvero questa mia passione per un malvagio, tutta cerebrale, senza la giustificazione di uno smarrimento dei sensi! L'amore platonico è poca cosa.» Vedremo che poco tempo dopo ebbe modo di constatare che l'amore sensuale era ancor meno.

Augustin andò a farle visita e cercò di ricondurla in Stiria.

- Avete ormai acquisito il potere di una regina, -le disse. -Non vi basta? Perché non ridivenite la Violante di un tempo?

- Questo potere l'ho appena conquistato, Augustin, - ribatté Violante, -lasciamelo almeno esercitare per qualche mese.

Un avvenimento che Augustin non aveva previsto dispensò per qualche tempo Violante dal pensare a ritirarsi nelle sue terre. Dopo aver respinto venti altezze serenissime, altrettanti principi sovrani e un uomo di genio che avevano chiesto la sua mano, sposò il duca di Boemia, che aveva infinite attrattive e cinque milioni di ducati. Per poco la notizia del ritorno di Honoré non mandò a monte il matrimonio alla vigilia della cerimonia. Ma una malattia che lo aveva colpito lo sfigurava e rese odiose a Violante le sue effusioni. Ella pianse sulla vanità dei propri desideri; avevano volato ardenti verso la carne in fiore, ed essa era ormai appassita per sempre. La duchessa di Boemia continuò a essere affascinante, come lo era stata Violante di Stiria, e l'immensa ricchezza del duca servì soltanto a offrirle, giacché era un'opera d'arte, una cornice degna di lei. Da opera d'arte Violante si trasformò in oggetto lusso, per la naturale inclinazione a degradarsi che hanno le cose terrene quando un nobile sforzo non mantiene il loro centro di gravità per così dire al di sopra di esse. Augustin era stupefatto di tutto quel che veniva a sapere di lei. «Perché, - le scriveva, - la duchessa parla di continuo di cose che Violante disprezzava tanto?»

«Perché piacerei meno se mi occupassi di cose che, per la loro stessa superiorità, sono odiose e incomprensibili a quanti vivo: nella società mondana, - rispose Violante. Ma mi annoio, mio buon Augustin.»

Augustin andò a trovarla e le spiegò perché si annoiava:

- Voi non coltivate più il vostro amore per la musica, per la riflessione, per la carità, per la solitudine, per la campagna. E' il successo che vi preoccupa, è il piacere che vi trattiene qui. Ma felicità la troviamo soltanto nelle occupazioni che amiamo con tendenze profonde della nostra anima.

- Come puoi saperlo tu, che non hai vissuto? - chiese Violante.

- Ho pensato, e pensare è vivere la vita in ogni suo aspetto, rispose Augustin. - Ma spero che presto proverete disgusto per questa vita insipida.

Violante s'annoiò sempre più, non era mai allegra come un tempo. Allora l'immoralità della buona società, che sino a quel momento l'aveva lasciata indifferente, cominciò a far presa su lei e la ferì crudelmente, come il rigore delle stagioni abbatte corpi che la malattia rende incapaci di lottare. Un giorno in cui Violante passeggiava sola in un viale quasi deserto, da una carrozza che in un primo momento non aveva scorta, scese una donna che le andò dritta incontro. Le rivolse la parola e, dopo averle chiesto era proprio Violante di Boemia, le

raccontò che era stata amica sua madre e che aveva sentito il desiderio di rivedere la piccola Violante che aveva tenuta sulle ginocchia. La baciò, tutta emozionata, l'abbracciò prendendola per la vita, poi si rimise a baciarla con tanta insistenza che Violante, senza salutarla, fuggì di gran corsa. La sera seguente Violante si recò a una festa in onore della principessa di Miseno, che non conosceva. Riconobbe nella principessa l'orribile signora del giorno prima. E un'anziana nobildonna, che fino ad allora Violante aveva stimato, le chiese:

- Volete che vi presenti alla principessa di Miseno?

- No! - rispose Violante.

- Non siate timida, - disse la dama. - Sono certa che le piacerete. Ama molto le belle donne.

Da quel giorno Violante ebbe due mortali nemiche, la principessa di Miseno e l'anziana dama, che la descrissero a tutti come un mostro d'orgoglio e di perversità. Violante venne a saperlo e pianse su se stessa e sulla cattiveria delle donne. Da molto tempo si era rassegnata a quella degli uomini. Di lì a poco cominciò a dire ogni sera al marito:

«Dopodomani partiremo per la mia Stiria e non la lasceremo mai più.»

Ma poi sopraggiungeva una festa che, forse, le sarebbe piaciuta più delle altre, c'era un abito più bello degli altri da indossare. Le sue esigenze profonde di immaginare, di creare, di vivere una vita solitaria e meditativa, e anche di sacrificarsi, pur facendola soffrire perché restavano inappagate, pur impedendole di trovare nella mondanità anche soltanto un'ombra di gioia, si erano ormai attenuate, non erano più così imperiose da indurla a cambiare vita, da costringerla a rinunciare alla mondanità e a realizzare il suo vero destino. Violante continuava a offrire lo spettacolo sontuoso e desolato di un'esistenza fatta per l'infinito che, a poco a poco, si era ridotta quasi al nulla, serbando soltanto su di sé le ombre melanconiche del nobile destino che avrebbe potuto seguire e dal quale si allontanava ogni giorno di più. Un grande slancio di carità totale che avrebbe lavato il suo cuore come una marea, livellato tutte quelle ineguaglianze umane che ostruiscono un cuore mondano, era frenato dalle mille dighe dell'egoismo, della civetteria e dell'ambizione. La bontà ormai le piaceva soltanto come forma di eleganza. Certo, era disposta a fare ancora elemosine in denaro, e perfino a elargire un po' della sua fatica e del suo tempo, ma tutta una parte di lei stessa non era libera, non le apparteneva più. Leggeva o fantasticava ancora a letto, la mattina; la sua intelligenza, però, ormai alterata, si fermava all'esterno delle cose e contemplava se stessa, non per conoscersi a fondo, ma per ammirarsi con voluttà e civetteria, come davanti a uno specchio. Se in quel momento le avessero annunciato una visita, non avrebbe avuto la forza di volontà di respingerla per continuare a sognare o a leggere. Era arrivata così ad apprezzare la natura soltanto con sensi pervertiti, e ormai l'incanto delle stagioni per lei esisteva solamente per profumare la sua eleganza e determinarne la tonalità. Gli incanti dell'inverno divennero per lei il piacere d'essere freddolosa, e l'allegria della caccia chiuse il suo cuore alle tristezze dell'autunno. A volte cercava di ritrovare, camminando sola nei boschi, la fonte naturale delle vere gioie. Ma, sotto le fronde tenebrose, esibiva pur sempre abiti splendidi. E il piacere di essere elegante corrompeva la sua gioia di essere sola e di sognare.

- Partiamo domani? - domandava il duca.

- Dopodomani - rispondeva Violante.

Poi il duca cessò di chiederlo. Ad Augustin che si lamentava, Violante scrisse: «Tornerò quando sarò un po' più vecchia.» «Ah! - rispose Augustin - voi date loro deliberatamente la vostra giovinezza; non tornerete più nella vostra Stiria.» Violante non tornò mai. Giovane, era rimasta nella società mondana per esercitarvi quel potere di regina dell'eleganza che, quasi fanciulla, aveva conquistato. Da vecchia, vi rimase per difenderlo. Rimase invano: lo perse. E quando morì, stava ancora tentando di riconquistarlo. Augustin aveva contato sulla sua sazietà. Ma non aveva tenuto conto di una forza che, se agli inizi è nutrita dalla vanità vince la sazietà il disprezzo, la noia stessa: l'abitudine.

Agosto 1892

Da "I piaceri e i giorni", edito da Bollati Boringhieri. A cura di Mariolina Bongiovanni Bertini.